

IL MIO CUORE È LIETO PERCHÉ TU, CRISTO, VIVI
Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione
Rimini, 28 aprile 2017

Appunti dall'Introduzione di Julián Carrón

«Che la preghiera non sia un gesto meccanico», ci diceva don Giussani. Dunque, «erigiamo la nostra coscienza, risvegliamo la nostra responsabilità! [...] Tutto il mondo è come sotto questa cappa di piombo, che è la dimenticanza dello scopo per cui uno si sveglia al mattino, riprende le cose, riprende in mano se stesso. L'impatto che tutte le cose hanno sull'uomo è quello di dirgli: "Svegliati [...]". [...] Mio Dio, come dovrebbe essere questa la riscossa di ogni mattina! E, invece, è una greve dimenticanza ciò che squalifica dall'inizio, normalmente, le nostre giornate, anche se poi sono piene di attività. [...] Quando ci raccogliamo insieme, è per riguardare verso la luce [...] [per riprenderci da questa dimenticanza, per] non permettere che l'uomo vicino a noi pianga, solo e senza orizzonte. [...] Così, in questo momento, la nostra testa può emergere dalla nebbia normale, che di solito la copre: riprendiamo coscienza, riprendiamo responsabilità per noi e per le cose, per amore di noi e per amore del sole, per amore di noi e per amore degli uomini. [...] Da noi dipende che sia desta nel mondo e sussista questa compagnia, questa possibilità di compagnia, che abolisce l'estraneità tra me e te, tra l'uomo e l'altro uomo, e permette che le cose siano utili, il tempo sia utile».¹

Chiediamolo con tutta la consapevolezza di cui siamo capaci.

Discendi Santo Spirito

All'inizio di questi nostri giorni vi do lettura del telegramma inviatoci dal Santo Padre: «In occasione dell'annuale corso di Esercizi spirituali per gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione che si svolge a Rimini, Sua Santità Papa Francesco, spiritualmente partecipa, rivolge il suo cordiale e beneaugurante pensiero. Egli auspica per i numerosi intervenuti e per quanti sono collegati via satellite abbondanti frutti di interiore riscoperta della fecondità della fede cristiana in un mondo lacerato dalla logica del profitto, che produce nuove povertà e genera la cultura dello scarto, sostenuti dalla certezza della presenza del Cristo risorto e vivo. Il Santo Padre invoca i doni del Divino Spirito perché si possa attuare quella rivoluzione della tenerezza iniziata da Gesù con il suo amore di predilezione ai piccoli, nel solco tracciato dal benemerito sacerdote monsignor Luigi Giussani, che esortava fare della povertà il nostro amore. E mentre chiede di perseverare nella preghiera a sostegno del suo universale ministero, invoca la celeste protezione della Vergine Maria e imparte di cuore a lei e a tutti i partecipanti l'implorata benedizione apostolica, estendendola volentieri all'intera Fraternità. Dal Vaticano, 28 aprile 2017, cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato di Sua Santità».

1. «Cosa sarebbe una salvezza che non fosse libera?»

Sembra un paradosso come abbiamo iniziato questa sera: don Giussani ci ha richiamato a pregare in modo tale che la nostra preghiera non sia meccanica, ci ha invitato a erigere la nostra coscienza, a risvegliare la nostra responsabilità, cioè a brandire la nostra libertà; eppure poco prima di risentire le sue parole abbiamo cantato quanto noi siamo incapaci di vivere con verità e contraddittori nell'uso della libertà: «Ho imparato soltanto ad ingannar me stesso [...] / Nelle

¹ L. Giussani, *Un evento reale nella vita dell'uomo (1990-1991)*, Bur, Milano 2013, pp. 219-220.

mie mani non è rimasto che / terra bruciata, nomi senza un perché [...]. / *Con le mie mani / non potrò mai fare giustizia!*».²

Come mai don Giussani tiene così tanto a che noi riprendiamo coscienza, a che erigiamo la nostra coscienza, a che brandiamo la nostra libertà? Il perché ce lo ricorda Péguy: «Cosa sarebbe una salvezza [dice Dio] che non fosse libera? / Come sarebbe qualificata? / Noi vogliamo che questa salvezza l'acquisti da sé. / Lui stesso, l'uomo. Sia procurata da lui. / Venga in un certo senso da lui stesso. Tale è il segreto, / Tale è il mistero della libertà dell'uomo. / Tale è il valore che noi diamo alla libertà dell'uomo».³

Chi potrebbe immaginare una valorizzazione dell'uomo e della sua libertà come questa? Dio ci vuole veramente protagonisti della nostra salvezza. Altro che svuotare il valore del tempo e della storia! Perché? «Perché io stesso sono libero, dice Dio, e ho creato l'uomo a mia immagine e somiglianza. / Tale è il mistero, tale è il segreto, tale è il valore / Di ogni libertà. / Questa libertà di questa creatura è il più bel riflesso che ci sia nel mondo / Della Libertà del Creatore. È per questo che noi vi diamo, / Che noi vi poniamo un suo proprio valore».⁴

Ma perché Dio ci tiene così tanto a coinvolgerci nella nostra salvezza, sapendo quanto siamo poveracci? Qual è la ragione di questa sua insistenza sulla nostra collaborazione?

«Una salvezza [continua Péguy] che non fosse libera, [...] che non venisse da un uomo libero non ci direbbe più nulla. [...] / Che interesse presenterebbe una tale salvezza? / Una beatitudine da schiavi, una salvezza da schiavi, una beatitudine serva, in che cosa vorreste che m'interessasse? Può forse piacere essere amati da degli schiavi?»⁵

Péguy tocca qui, in anticipo rispetto ai tempi, il punto più sensibile di oggi: la libertà. Se in qualche epoca della storia queste parole sono state vere, a maggior ragione lo sono nel nostro presente. È un momento, infatti, in cui nessuna convenzione regge più, in cui nessuna consuetudine può essere sufficiente per comunicare il cristianesimo e renderlo accettabile. Anzi, tutto sembra contro di esso. Il cristianesimo, infatti, non va più di moda, non è più qualcosa che si possa trasmettere per abitudine o attraverso i costumi sociali. Per molti intorno a noi, la fede è ormai “roba vecchia”, da scartare senza nemmeno prenderla in considerazione. Questo può avere su di noi l'effetto di abbatterci oppure di rilanciarci nell'avventura, esaltando ancora di più ciò che è vero fin dall'origine del cristianesimo: Cristo si propone alla libertà dell'uomo.

È vero anzitutto per noi: niente ci può risparmiare la libertà, niente può attecchire in noi se non è accolto e guadagnato nella libertà. È una urgenza che avvertiamo noi per primi, come mi scrive uno di voi: «Carissimo Julián, a tre giorni dagli Esercizi spirituali, ho sentito il desiderio di comunicarti perché ho deciso ancora una volta di partecipare. Non mi basta aderire meccanicamente a un avviso. Ho bisogno di riscoprire una ragionevolezza che mi faccia stare lì con la mente e il cuore aperti. In un mondo così apparentemente lontano dal gesto che facciamo, lo sento comunque un bene e un'utilità per me e per il mondo. Nella vita di ognuno si gioca questa grande partita del rapporto con l'Infinito che in modo misterioso attraversa il finito delle nostre vite e le chiama a Sé. Aprirmi a questo ha cambiato la prospettiva con cui vivo. Come per ognuno, la vita per me non è semplice. Ho scoperto, combattendo, nella grande grazia della strada che ci chiami a fare, che la vita è bella non perché sia a posto o vada esattamente come io la immagino. La vita è bella perché in ogni giornata c'è una possibilità di rapporto col Mistero e tutto può diventare una sfida per scoprirlo e ricevere un di più per sé. Ciò che mi libera dall'ansia e dalla paura (le vere malattie di questo tempo, che provano a curare con i farmaci) è aver provato che nell'imprevisto si nasconde qualcosa che è stato preparato per me, un'occasione per approfondire questo rapporto col Mistero. Ho bisogno di

² C. Chieffo, «La guerra», *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 235.

³ Ch. Péguy, *Il mistero dei santi innocenti*, in *I Misteri*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 321-322.

⁴ *Ibidem*, p. 322.

⁵ *Ivi*.

risentire Uno che mi chiama per nome e che ciò che ha incominciato con me possa non finire mai. Sono perciò grato a te, che sei chiamato a ridestare il nostro sguardo e il nostro cuore all'attrattiva di Gesù e a ciascuno di noi, appassionato al proprio destino».

D'altra parte, a chi interesserebbe una salvezza che non fosse libera, una beatitudine da schiavi? E che piacere troverebbe Dio nell'essere amato da persone che Lo facessero per inerzia o costrizione? A Dio non sarebbe costato niente creare altri esseri che adempissero il loro compito meccanicamente, come schiavi. Così come avrebbe potuto creare altri astri che girassero meccanicamente. Anch'essi avrebbero contribuito, dice Péguy, a far risplendere la Sua potenza. «La mia potenza risplende abbastanza nelle sabbie del mare e nelle stelle del cielo. / Non è contestata, è nota, risplende abbastanza nella creazione inanimata. / Risplende abbastanza nel governo, / Nell'avvenimento stesso dell'uomo».⁶

Che cosa voleva, allora, Dio? «Nella mia creazione animata, dice Dio, ho voluto di meglio, ho voluto di più. / Infinitamente di meglio. Infinitamente di più. Perché ho voluto questa libertà. / Ho creato questa libertà stessa. [...] / Quando una volta si è provato ad essere amati liberamente, le sottomissioni non hanno più nessun gusto. / Quando si è provato ad essere amati da uomini liberi, il prosternarsi degli schiavi non vi dice più nulla. [...] / Null'altro ha lo stesso peso, ha lo stesso valore. / È certo la mia più grande invenzione».⁷

Dunque, Dio ha voluto qualcosa di meglio. Anche noi lo sappiamo: «Quando si è provato ad essere amati da uomini liberi, il prosternarsi degli schiavi non vi dice più nulla», «le sottomissioni non hanno più nessun gusto». Dio voleva qualcosa di «Infinitamente di meglio. Infinitamente di più»: essere amato liberamente.

«Chiedete a un padre se il miglior momento / Non è quando i suoi figli cominciano ad amarlo come uomini, / Lui stesso come un uomo, / Liberamente, / Gratuitamente, / Chiedetelo a un padre i cui figli stiano crescendo. // Chiedete a un padre se non ci sia un'ora segreta, / Un momento segreto, / E se non sia / Quando i suoi figli cominciano a diventare uomini, / Liberi / E lui stesso lo trattano come un uomo, / Libero, / L'amano come uomo, / Libero, / Chiedetelo a un padre i cui figli stiano crescendo. // Chiedete a quel padre se non ci sia una elezione fra tutte / E se non sia / Quando la sottomissione precisamente cessa e quando i suoi figli divenuti uomini / L'amano, (lo trattano), per così dire da conoscitori, / Da uomo a uomo, / Liberamente. / Gratuitamente. Lo stimano così. / Chiedete a quel padre se non sa che nulla vale / Uno sguardo d'uomo che incontra uno sguardo d'uomo. // Ora io sono il loro padre, dice Dio, e conosco la condizione dell'uomo. / Sono io che l'ho fatta. / Non chiedo loro troppo. Non chiedo che il loro cuore. / Quando ho il cuore, trovo che va bene. Non sono difficile. // Tutte le sottomissioni da schiavo del mondo non valgono un bello sguardo da uomo libero. / O piuttosto tutte le sottomissioni da schiavo del mondo mi ripugnano e io darei tutto / Per un bello sguardo da uomo libero».⁸ Un bello sguardo; non forse la perfezione, ma un bello sguardo da uomo libero. Conclude Péguy: «A questa libertà, a questa gratuità ho sacrificato tutto, dice Dio, / Al gusto che ho di essere amato da uomini liberi, / Liberamente, / Gratuitamente, / Da dei veri uomini, virili, adulti, fermi. / Nobili, teneri, ma di una tenerezza ferma. / Per ottenere questa libertà, questa gratuità ho sacrificato tutto, / Per creare questa libertà, questa gratuità, / Per far agire questa libertà, questa gratuità. // Per insegnargli la libertà».⁹

Lo ribadisce con altre parole san Gregorio di Nissa: «Colui che ha creato l'uomo per farlo partecipe dei suoi beni, [...] non avrebbe potuto privarlo del migliore e più prezioso di quei beni, voglio dire del dono [...] della libertà».¹⁰ Che interesse ha una salvezza che non sia libera? Per noi, nessuno. Ma neanche per Dio. La salvezza diventa interessante per l'uomo e per Dio

⁶ *Ivi.*

⁷ *Ibidem*, pp. 322-323.

⁸ *Ibidem*, pp. 342-343

⁹ *Ibidem*, p. 343.

¹⁰ Gregorio di Nissa, *La grande catechesi*, Città Nuova, Roma 1990, p. 58.

soltanto se è libera. Per Dio, perché vuole essere amato da uomini liberi e non da schiavi. Per noi, perché altrimenti non sarebbe una salvezza mia, tua. La libertà è decisiva per non intendere la salvezza come una cosa da servi, come qualcosa di forzato da cui alla fine ci difendiamo, ma come pertinente alle nostre esigenze di uomini. Lungo la storia abbiamo visto dove porta una salvezza che non sia libera, una salvezza imposta per costrizione, per abitudine o per paura. Le costrizioni hanno vaccinato tanti contro questo genere di salvezza. E l'abitudine ha fatto perdere nel tempo l'interesse per essa.

Allora la grande domanda che ciascuno di noi si deve fare all'inizio di questo nostro gesto insieme è semplice: la salvezza è rimasta interessante per me? Non l'abitudine, non la ripetizione meccanica di certi gesti, ma la salvezza! Mi interessa ancora come all'inizio, con lo stesso struggimento dell'inizio? Non è scontato, come sappiamo. Il tempo e le vicissitudini del vivere non fanno sconti a nessuno. Per questo ciascuno deve guardare la propria esperienza e rispondere in prima persona.

2. «Cristo resta come isolato dal cuore»

Preparando la prefazione del nuovo libro che raccoglie gli Esercizi della Fraternità predicati da don Giussani, mi sono imbattuto nella preoccupazione che incombeva su di lui nei primi Esercizi, quelli del 1982, l'anno del riconoscimento pontificio. In quella occasione metteva davanti agli occhi di tutti che non bastava rimanere passivamente nel movimento per mantenere la freschezza dell'inizio, perché l'incontro fatto restasse interessante. Neanche a noi, che eravamo stati scelti, graziati da un dono così sconvolgente come l'incontro con Cristo attraverso don Giussani, poteva bastare l'abitudine per conservare quell'inizio. Diceva, infatti: «Siete diventati grandi: mentre vi siete assicurati una capacità umana nella vostra professione, c'è come – possibile – una lontananza da Cristo, rispetto alla emozione di tanti anni fa [non alla coerenza, ma alla emozione di tanti anni fa], soprattutto di certe circostanze di tanti anni fa. C'è una lontananza da Cristo, salvo che in determinati momenti [salvo in certe occasioni]. [...] Salvo quando vi mettete, poniamo, a compiere delle opere in Suo nome, in nome della Chiesa o in nome del movimento». Come vediamo, don Giussani non si era lasciato confondere da una possibile euforia per il riconoscimento. «È come se Cristo», malgrado potessimo essere impegnati in tante cose, «fosse lontano dal cuore [...], o meglio, Cristo resta come isolato dal cuore».¹¹ Il semplice rimanere non bastava per continuare a provare l'«emozione di tanti anni fa», dell'inizio.

Il punto chiave del giudizio di don Giussani sta nell'aver colto che, diventando adulti, vivevamo la vita, con tutti i suoi impegni pur giusti, in un modo in cui «Cristo resta come isolato dal cuore». E se Cristo è isolato dal cuore, prima o poi cessa di essere interessante. Cristo è interessante, infatti, proprio per la capacità che ha di far vibrare il nostro cuore, di corrispondervi in modo totale e di farci cogliere tale corrispondenza.

Ma questo isolamento di Cristo dal cuore non riguarda soltanto il nostro rapporto con Lui, bensì il rapporto con tutto. La lontananza di Cristo dal cuore, continua don Giussani, ne genera un'altra, che si documenta in «un ultimo impaccio tra di noi - sto parlando anche di mariti e mogli -, [...] la lontananza di Cristo dal cuore rende lontano l'ultimo aspetto del cuore dell'uno dall'ultimo aspetto del cuore dell'altro, salvo che nelle azioni comuni (c'è la casa da portare avanti, i figli da accudire ecc.)».¹²

Se l'isolamento di Cristo dal cuore riguarda il rapporto con tutto, è «perché il cuore», dice subito dopo, «è come uno guarda i suoi bambini, come uno guarda la moglie o il marito, come uno guarda il passante, come uno guarda la gente della comunità o i compagni di lavoro, oppure

¹¹ L. Giussani, *Una strana compagnia*, Bur, Milano 2017, pp. 21-22.

¹² *Ibidem*, p. 22.

– soprattutto – come uno si alza al mattino». ¹³ Ora, se Cristo non c'entra con il modo con cui guardiamo moglie, marito, passante, compagni di lavoro eccetera, allora non c'entra con la vita, con il novantanove per cento della vita. Di conseguenza, nel tempo diventa inutile, perde d'interesse.

Sappiamo bene, per esperienza, che Cristo è diventato per noi una presenza interessante perché ha fatto vibrare il nostro cuore, ha fatto vibrare diversamente il nostro io di fronte a tutto («La realtà si rende evidente nell'esperienza», ¹⁴ ci diceva don Giussani). Allo stesso modo, noi abbiamo riconosciuto che lei o lui era la persona con cui volevamo condividere la vita perché faceva vibrare la profondità del nostro io. Quella vibrazione era solo un sentimentalismo o era stata piuttosto la possibilità di scoprire la portata che la sua presenza aveva per noi? Lo stesso vale per l'incontro con Cristo, per l'impatto con la Sua presenza, nell'esperienza dell'inizio.

Per capire come stanno le cose per noi, basterebbe che ciascuno si domandasse: che cosa prevale ora come sentimento del vivere? Che cosa scopro come fondo ultimo di me stesso? Qual è il pensiero dominante? Qual è la musica di sottofondo che prevale? Perché l'uomo è uno. E alla fine c'è un solo pensiero – qualunque esso sia – che domina, un solo sentimento ultimo del vivere che prevale. Tutte le analisi sono inutili, perché ciascuno si trova messo allo scoperto davanti alla grande domanda: Cristo è rimasto interessante come la prima volta?

Basta fare il paragone con lo struggimento che l'inizio ha provocato in noi per vedere se Cristo rimane più incollato al nostro cuore ora di quanto non lo fosse allora, oppure se oggi risulta più staccato, appunto, più isolato dal cuore rispetto al sobbalzo iniziale che ci ha resi delle persone “prese”. Ecco l'alternativa: presi oppure isolati. Sempre più presi oppure sempre più isolati. Non lo dico perché ci misuriamo moralisticamente – non perdiamo tempo con questo! –, ma perché ci accorgiamo se Lui è rimasto interessante come all'inizio, perché prendiamo consapevolezza di quanto adesso siamo entusiasti rispetto ad allora.

3. Un cammino da compiere

In questa lontananza o meno di Cristo dal cuore è in gioco la nostra libertà. La stessa libertà è in gioco nel rapporto con chi ha reso Cristo così vicino a noi, don Giussani, il suo carisma, l'eredità che abbiamo ricevuto.

Nell'udienza del 7 marzo, il Papa ci ha ricordato che «fedeltà al carisma non vuol dire “pietrificarlo” – è il diavolo quello che “pietrifica”, non dimenticare! Fedeltà al carisma non vuol dire scriverlo su una pergamena e metterlo in un quadro. Il riferimento all'eredità che vi ha lasciato don Giussani non può ridursi a un museo di ricordi, di decisioni prese, di norme di condotta. Comporta certamente fedeltà alla tradizione, ma fedeltà alla tradizione – diceva Mahler – “significa tenere vivo il fuoco e non adorare le ceneri”. Don Giussani non vi perdonerebbe mai che perdeste la libertà e vi trasformaste in guide da museo o adoratori di ceneri. Tenete vivo il fuoco della memoria di quel primo incontro e siate liberi!». ¹⁵

Senza libertà, la vita di ciascuno di noi può diventare un museo di ricordi dei vecchi tempi. Se non c'è qualcosa che prevale nel presente come più interessante di tutti i ricordi, la vita è bloccata. Perché tutti i ricordi, pur belli, le decisioni prese, le norme di condotta, non bastano per tener vivo il fuoco adesso. È un cammino che non può essere mai sospeso: non si può vivere di rendita. Lo scriveva già von Balthasar all'inizio degli anni Cinquanta: «Una verità che continui solo ad essere trasmessa, senza essere ripensata a fondo, ha perso la sua forza vitale». ¹⁶ E negli stessi anni Guardini ribadiva: «Nella monotonia del puro proseguire noi

¹³ *Ibidem*, p. 24.

¹⁴ L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, Bur, Milano 2002, p. 143.

¹⁵ Francesco, *Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

¹⁶ H.U. von Balthasar, *La percezione dell'amore. Abbatere i bastioni e Solo l'amore è credibile*, Jaca Book, Milano 2010, p. 13.

soffocheremmo».¹⁷

In quel momento, nel 1982, mentre tutti erano contenti di essere a Rimini a celebrare il Riconoscimento Pontificio della Fraternità appena avvenuto, don Giussani non allenta la presa, non si stacca da una passione per la vita di ciascuno di noi. Gli interessava che quel momento, segnato dall'atto di riconoscimento della Santa sede, fosse l'occasione per prendere coscienza che la nostra vita, diventando grandi, si stava allontanando da Cristo. Di che cosa era preoccupato don Giussani? Della maturità dell'esperienza delle persone della Fraternità – soprattutto dopo il riconoscimento –, una maturità che anche oggi dipende esclusivamente dal cammino che ognuno deve compiere.

Egli era ben consapevole che non ci sono formule o istruzioni per l'uso che possano sostituire la mossa della libertà; essa è indispensabile per il compiersi del cammino verso la maturità, verso la verità di noi stessi. E diceva: «Come è impressionante pensare che la vita, il tempo, è cambiamento. Per che cosa una madre dà al mondo un piccolo bambino e quello campa quarant'anni, cinquant'anni, sessant'anni, ottant'anni, novant'anni? Perché cambi! Perché muti! Ma cosa vuol dire mutare? Diventare sempre più veri, cioè sempre più se stessi».¹⁸ Come osserva Kierkegaard, «io non conosco [...] in verità la verità se non quando essa diventa vita in me»,¹⁹ ed è questo il senso del cambiamento, del mutamento. Ecco la ragione ultima del richiamo di don Giussani: che noi diventiamo sempre più veri, sempre più noi stessi. Altro che moralismo! Ma è un cambiamento che non può accadere senza di noi, senza la nostra libertà, senza il costante coinvolgimento di ciascuno di noi.

Perché don Giussani insisteva tanto sulla necessità di un cammino di maturazione? Perché proprio nel maturarsi della familiarità con Cristo risiede la possibilità di una pienezza della nostra vita, del nostro diventare noi stessi. Altrimenti l'alienazione domina. Ma questa maturazione non è affatto scontata, non si realizza automaticamente, semplicemente con il passare del tempo, con il diventare anagraficamente grandi. Non è scontata neanche per coloro che sono cresciuti dentro l'esperienza del movimento. Questo è il motivo per cui, nel 1982, don Giussani diceva: c'è una «equivocità del “diventare grandi” [...]. Io non ritengo, infatti, che sia una caratteristica statisticamente normale che il diventare grandi ci abbia reso più familiare Cristo [...], ci abbia reso più familiare la risposta alla domanda con cui abbiamo sentito la proposta venticinque anni fa. Non credo».²⁰

Non è statisticamente normale che il diventare grandi ci abbia reso più familiare Cristo! Possiamo percepire queste parole come un rimprovero che ci scoccia oppure possiamo accoglierle con una sconfinata gratitudine, come il gesto di uno che tiene talmente alla nostra vita, al nostro cammino, da usare ogni occasione per richiamarci alla verità di noi stessi, per non lasciarci finire nel nulla.

E allora sorge la domanda: perché viene meno l'interesse, fino al punto di sentire Cristo lontano dal nostro cuore? Perché il diventare grandi non ha incrementato la familiarità con Lui? Perché non basta la spontaneità – ci ha detto sempre don Giussani –, perché il diventare grandi non è un processo spontaneo: occorre un impegno della libertà, occorre un cammino, come è stata per gli apostoli «la traiettoria della convinzione».²¹

Lasciamoci guidare da don Giussani in questa rinnovata presa di coscienza del cammino che ci aspetta per una maturazione della nostra fede. Occorre un impegno della libertà anzitutto per mantenere aperta la nostra umanità: lo «spalancamento ultimo dello spirito [...] è qualcosa in cui deve continuamente impegnarsi la persona. Grande è la responsabilità dell'educazione:

¹⁷ R. Guardini, *Natale e capodanno. Pensieri per far chiarezza*, Morcelliana, Brescia 1993, p. 38.

¹⁸ L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., p. 125.

¹⁹ S. Kierkegaard, *Esercizio del cristianesimo*, in Id., *Le grandi opere filosofiche e teologiche*, Bompiani, Milano 2013, pp. 2109, 2111.

²⁰ L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., pp. 24-25.

²¹ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2001, p. 57ss.

quella capacità di comprendere, infatti, pur rispondente alla natura, non è una spontaneità. Anzi, se trattata come pura spontaneità, la base di sensibilità di cui originalmente si dispone verrà soffocata; ridurre la religiosità alla pura spontaneità è il modo più definitivo e sottile di perseguirla, di esaltarne gli aspetti fluttuanti e provvisori, legati a una sentimentalità contingente. Se la sensibilità per la nostra umanità non è costantemente sollecitata e ordinata, nessun fatto, neppure il più clamoroso, vi troverà corrispondenza. Tutti hanno prima o poi provato quel senso di ottusa estraneità alla realtà che si sperimenta in una giornata in cui ci si è lasciati trascinare dalle circostanze, in cui non ci si è impegnati in nessuno sforzo: improvvisamente cose, parole e fatti, che ci erano prima chiare ragioni, in quel giorno cessano di essere tali, di colpo non si capiscono più».²²

Che cosa intercetta la corrispondenza? Il nostro cuore, la nostra umanità. Se il nostro cuore non è desto, nessun fatto, neanche quello di Cristo, potrà mostrare e realizzare la sua corrispondenza a esso. E senza corrispondenza, prevale solamente l'estraneità. «Come sono sola qui! Gran Dio, come sono sola qui e come mi sento straniera! Tutto, intorno a me, mi è ostile e non c'è posto per me. Persino le cose intorno a me, si direbbe che non mi vedano e che io non ci sono. [...] La realtà è assente. La vita vera è assente».²³ Non basta che Cristo continui ad accadere, se io non ho quell'apertura che mi consente di accorgermene, di non sentirlo estraneo, se io sono ottuso al Suo essere presente. Perciò senza la libertà non è possibile che la salvezza resti interessante. Sottolineare la libertà è essenziale, non è un'aggiunta, anche se ciò non significa affatto che nella vita ce la possiamo cavare da soli. No! È che senza implicare liberamente tutta la nostra umanità, Cristo rimane isolato, lontano da noi stessi.

4. «Il nostro primo pericolo è il formalismo»

Qual è la conseguenza di questo isolamento del cuore da Cristo, di questa ottusa estraneità che a volte sentiamo, anche dopo tanto tempo? Il formalismo. «Il nostro primo pericolo, dunque, è il formalismo, il ripetere delle parole o il ripetere dei gesti, senza che parole e gesti scuotano o, comunque, mettano in crisi, cioè muovano qualcosa in te, illuminino di più lo sguardo che porti a te stesso, alimentino una convinzione circa un valore (perché, per esempio, che debba impegnarti per le elezioni è una necessità della tua umanità, altrimenti manca una misura alla tua umanità)».²⁴ Giussani diceva queste cose all'inizio degli anni Ottanta, parlando ai responsabili degli universitari. Ma quanto sono attuali, quanto valgono anche per noi!

Il formalismo è una fede che corre parallela alla vita, che si appaga della ripetizione di parole e di gesti; è una adesione che si identifica con la partecipazione a certi momenti o con lo svolgimento di certe attività; ma, nella misura in cui non muove qualcosa in me, fuori da quei momenti ed esaurite quelle attività, ci troviamo di fronte alla vita come tutti, anche noi presi nella alternativa tra una «esasperata presunzione e la più oscura disperazione».²⁵

Don Giussani parlava anche di un «formalismo nell'aderire alla comunità». E lo descriveva così: «Non si è a posto perché si fa la Scuola di comunità, non si è a posto perché si partecipa alla santa Messa con il proprio prete, non si è a posto perché si fa il volantaggio o si attacca fuori il *tatze-bao*. Questa può essere la formalità con cui uno paga il pedaggio alla realtà sociale cui aderisce. Ma quando diventa esperienza tutto questo? Quando dice qualche cosa a te e muove (“movimento”) qualcosa in te».²⁶

E sempre agli universitari, nel 1977 diceva: «Il problema vero è il formalismo della fede. Noi siamo in un'epoca in cui la fede è totalmente ridotta a formalismo. [...] Non si parte dalla

²² *Ibidem*, pp. 102-103.

²³ P. Claudel, *Il pane duro*, in Id., *Il pane duro – Destino a mezzogiorno*, Massimo, Milano 1971, p. 102.

²⁴ L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, Bur, Milano 2008, pp. 194-195.

²⁵ L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 85.

²⁶ L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, op. cit., p. 194.

consapevolezza di Cristo come mia vita e, perciò, come vita del mondo e, perciò, del mondo come mia vita».²⁷

Ne era consapevole anche il grande teologo ortodosso Olivier Clément: «La pratica della Chiesa muta senza che lo si noti, non in seguito ad una creazione cosciente, ma a causa di cedimenti, sclerosi, deviazioni, reinterpretazioni *a posteriori*, venerazione di abitudini di per sé contingenti».²⁸

È un punto su cui don Giussani non ci ha mai dato tregua. In un testo del 1984 afferma: «Qualsiasi espressione di un movimento come il nostro, se non fa nascere dall'intimo delle vicende concrete che si vivono l'appello alla memoria della presenza di Cristo, non vale. Anzi, peggiora la situazione dell'umano, perché favorisce il formalismo e il moralismo. Farebbe scadere l'avvenimento tra di noi – avvenimento che dovremmo trattenere con tremore negli occhi e nel cuore come criterio del nostro comportamento vicendevole – a rifugio sociologico, a posizione sociale».²⁹

E nel nuovo libro degli Esercizi della Fraternità aggiunge: «Allora c'è questo fenomeno per cui, [...] certi momenti la nostra anima lievita, [...] si "risveglia", si muove, però poi lo sguardo alla vita di tutti i giorni ritorna a far essere tutto glabro, tutto omogeneo, tutto pesante, tutto delimitato, tutto soffocato. Ed è come se non congiungessimo mai questi due momenti di pensiero e di sguardo a noi stessi, se non dall'esterno, moralisticamente, nel senso che, siccome abbiamo la fede, certe cose non si possono fare, certe altre cose bisogna farle. E questo è dall'esterno, non è dal di dentro: quello che si fa o non si fa non è espressione d'una coscienza nuova (conversione), d'una verità di sé, ma è come un pedaggio pagato, tributato a qualcosa di esterno, anche se devotamente e profondamente riconosciuto e stimato. Invece no: o Dio è la vita, oppure è come se fosse fuori dalla nostra porta».³⁰ È l'alternativa che si gioca in ogni momento, in ogni circostanza, nell'inizio di ogni azione, quando cominciamo a lavorare o quando stabiliamo un rapporto: o Dio è la vita o è relegato fuori dalla porta.

Quando soccombiamo a questa separazione (tra Dio e la vita, tra la presenza di Cristo e la vita, tra la fede e la vita), i nostri compiti diventano una mera appendice della nostra esistenza, qualcosa di estraneo al nostro cuore. Lo sottolinea il Papa nella *Evangelii gaudium*: «Oggi si può riscontrare in molti [...] una preoccupazione esagerata per gli spazi personali di autonomia e di distensione, che porta a vivere i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria identità. Nel medesimo tempo, la vita spirituale si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione. Così, si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'*individualismo*, una *crisi d'identità* e un *calo del fervore*».³¹

Tante attività senza spirito non sono desiderabili, tutto si logora. È ancora papa Francesco a descrivere il risultato della separazione tra la fede e l'agire: un attivismo stancante. «Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata».³²

Qual è la conseguenza di tutto questo? «Così prende forma la più grande minaccia, che "è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente

²⁷ L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, Bur, Milano 2006, pp. 109-110.

²⁸ O. Clément, *La rivolta dello spirito*, Jaca Book, Milano 1980, p. 82.

²⁹ L. Giussani, «Appendice», in Id., *Alla ricerca del volto umano*, Jaca Book, Milano 1984, p. 90.

³⁰ L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., pp. 194-195

³¹ Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 78.

³² *Ibidem*, 82.

procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità”. Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come “il più prezioso degli elisir del demonio”. Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell’evangelizzazione!».³³

5. Il fondo del problema: «Siamo stati staccati dal fondamento umano»

Quando Cristo è isolato dal cuore e non si rivela come interessante per la nostra vita, il cristianesimo si cristallizza in dottrina. Se Cristo non è riconosciuto come necessità mia, se non è scoperto da me come essenziale per la pienezza delle mie giornate, come la Presenza di cui non posso fare a meno per vivere – perché ho un bisogno che nient’altro può soddisfare –, il cristianesimo resta al massimo come il nobile pretesto per un mio impegno sociale o religioso, da cui mi attenderò una realizzazione – o una soddisfazione – che non arriverà mai. Per questo occorre non fraintendere la natura del cuore, la portata del nostro desiderio, del nostro bisogno, e non illuderci di poterlo colmare con qualcosa di diverso dalla sua Presenza. Cristo, infatti, diventa estraneo quando il nostro cuore diventa estraneo a noi stessi.

Don Giussani ha indentificato con chiarezza qual è il nocciolo della questione che il Papa ha così bene descritto e per cui finiamo nell’estraneità a Cristo e a noi stessi. «Noi cristiani [diceva a Chieti nel 1985] nel clima moderno siamo stati staccati non dalle formule cristiane, direttamente [le possiamo sapere a memoria], non dai riti cristiani direttamente [li possiamo continuare a ripetere], non dalle leggi del decalogo cristiano, direttamente [possiamo continuare a esservi fedeli]. Siamo staccati dal fondamento umano, dal senso religioso. Abbiamo una fede che non è più religiosità [...], che non risponde più come dovrebbe al sentimento religioso». Perciò abbiamo una fede «non consapevole, una fede non più intelligente di sé. Diceva un mio vecchio autore, Reinhold Niebuhr: “Nulla è tanto incredibile come la risposta ad un problema che non si pone”. Cristo è la risposta al problema, alla sete e alla fame che l’uomo ha della verità, della felicità, della bellezza e dell’amore, della giustizia, del significato ultimo».³⁴

La fede perde interesse, si svuota, in proporzione a quanto ci distacciamo o ci lasciamo distaccare dal fondamento umano. Per questo Cristo comincia ad allontanarsi, e con Lui gli altri e tutta la realtà, e le cose che facciamo cominciano a diventare un pedaggio da pagare. Come dice Tolstoj: «Sentivo sfuggirmi ciò che mi era indispensabile per vivere».³⁵

L’obliterazione di Cristo oggi – nella nostra società occidentale – non passa anzitutto attraverso la contestazione esplicita e frontale di Cristo, ma attraverso la riduzione dell’umano, dei desideri e dei bisogni dell’uomo, attraverso la censura della nostra sete, cioè della nostra originale povertà. Cristo diventa così un puro nome (ce lo siamo ripetuti tante volte) e il cristianesimo si trasforma in una matrice culturale e nello spunto per un richiamo etico.

Possiamo rintracciare in questo un influsso dell’Illuminismo su di noi. «Casuali verità storiche non possono mai diventare la prova di necessarie verità razionali»,³⁶ diceva Lessing. E Kant aggiungeva: «Una fede storica, semplicemente fondata su fatti, non può estendere la

³³ *Ibidem*, 83.

³⁴ L. Giussani, *La coscienza religiosa nell’uomo moderno*, 21 novembre 1985, in Quaderni del Centro Culturale “Jacques Maritain” - Chieti, gennaio 1986, p. 15.

³⁵ L. Tolstoj, *La confessione*, SE, Milano 2000, p. 81.

³⁶ G.E. Lessing, «Sul cosiddetto “argomento dello spirito e della forza”», in Id., *La religione dell’umanità*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 68.

sua influenza al di là del limite di tempo e di luogo cui possono giungere le notizie che consentono un giudizio sulla sua credibilità». ³⁷ Anche noi abbiamo pensato di poter conoscere, di poter cambiare, di elaborare una concezione e una prassi efficaci a prescindere dalla realtà di Cristo, cioè abbiamo creduto di poter fare a meno del Fatto, della presenza storica e carnale di Cristo, che si rende sperimentabile nella Chiesa.

Ma, come don Giussani ci ha detto – e ce lo siamo ripetuto agli Esercizi dello scorso anno –, è una «storia particolare [...] la chiave di volta della concezione cristiana dell'uomo, della sua moralità, nel suo rapporto con Dio, con la vita, con il mondo». ³⁸ Vale a dire, solo dall'interno della storia particolare generata da Cristo, solo attraverso l'esperienza di Cristo nel cuore di ciascuno di noi, può emergere e può mantenersi viva nel tempo una concezione vera dell'uomo, la possibilità di una moralità. È l'avvenimento di Cristo, l'incontro storico con la Sua presenza, ora come allora, che rende possibile lo spalancarsi di una compiuta verità sull'uomo e il cammino verso di essa.

Ascoltiamo come don Giussani ha descritto l'accadere puntuale, preciso, di questa storia particolare nella sua vita: «Se io non avessi incontrato monsignor Gaetano Corti nella mia prima liceo, se non avessi sentito le poche lezioni di italiano di monsignor Giovanni Colombo, divenuto poi cardinale di Milano, se io non avessi trovato dei ragazzi che di fronte a quello che io sentivo sbarravano gli occhi come di fronte a una sorpresa tanto inconcepita quanto gradita, se io non avessi incominciato a ritrovarmi con loro, se io non avessi trovato sempre più gente che si coinvolgeva con me, se io non avessi avuto questa compagnia, se tu non avessi avuto questa compagnia, Cristo, per me come per te, sarebbe stata una parola oggetto di frasi teologiche, oppure, nei casi migliori, richiamo a una affettività “pietosa”, generica e confusa, che si precisava soltanto nel timore dei peccati, vale a dire in un moralismo». ³⁹

Ma – ritornando al tema lasciato aperto – per sfuggire alla cristallizzazione del cristianesimo in dottrina (frasi teologiche) o alla sua riduzione a etica (moralismo), occorre un parto; occorre, cioè, che Cristo non si aggiunga alla nostra esistenza dall'esterno, moralisticamente, rimanendo ultimamente estraneo al nostro cuore, ma si collochi alla radice della nostra coscienza e della nostra azione, così che l'evidenza della Sua presenza scaturisca dal di dentro della vita affrontata nel rapporto con Lui, alla luce del legame con la Sua presenza, come affermava Mounier in questo brano letto e commentato da don Giussani negli Esercizi della Fraternità del 1989: «È dalla terra, dalla solidità [la terra o la solidità è il complesso di condizioni in cui si incarna la vita: il vestito, la voce che ho, gli occhi che mi servono fino a un certo punto] che deriva necessariamente un parto pieno di gioia [o di grido, ma è il grido della letizia per ciò che nasce], il sentimento paziente dell'opera che cresce [ciò che nasce diventa grande, si organizza, diventa un corpo, un cammino, una storia piena di pazienza], delle tappe che si susseguono [le tappe della storia], aspettate con calma, con sicurezza [sicurezza perché Lui è qui]. Occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina”. Tutto è soffrire: parto, pazienza, una tappa dopo l'altra che non viene subito, il sacrificio supremo della sicurezza, cioè della certezza in un Altro. È soffrire perché il fatto che c'è tra di noi, Cristo, non resti un esempio o un insieme di valori morali, ma nasca dalla carne. Occorre soffrire: aderire alla modalità con cui questa presenza è tra noi. Del resto Cristo è risorto ma è passato attraverso la morte. Nella preghiera dell'Angelus chiediamo a Dio che noi, che abbiamo conosciuto l'incarnazione del Figlio Suo Gesù Cristo, per la sua morte e risurrezione siamo portati all'esperienza della Sua gloria, al cambiamento della vita e del mondo. Aderire a Cristo, farlo penetrare nella nostra carne, significa guardare, concepire, sentire, giudicare, valutare, cercare di trattare noi stessi e le cose con la memoria della sua presenza, con negli occhi la sua presenza.

³⁷ I. Kant, *La religione entro i limiti della sola ragione*, Laterza, Bari 2014, p. 110.

³⁸ L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 82.

³⁹ L. Giussani, *Qui e ora. 1984-1985*, Bur, Milano 2009, pp. 209-210.

[...] Da questa memoria deriva tutta la morale. Non è abolito neanche uno iota della legge, ma la sua presenza ne pone il fondamento».⁴⁰

Come ha detto papa Francesco il Giovedì Santo, «mai la verità del *lieto Annuncio* potrà essere solo una verità astratta, di quelle che non si incarnano pienamente nella vita».⁴¹

Mi scrive una insegnante: «Partecipando a un gesto di GS, ero a pranzo con alcuni ragazzi. Ho chiesto al ragazzino che avevo di fronte come si chiamasse, quanti anni avesse e la scuola che frequentava. “Sedici anni, il terzo anno del liceo”. Poi gli ho fatto altre domande. E lui, con un tono di voce privo di qualsiasi vibrazione, mi ha risposto: “Sì, sono contento, sono d’accordo con tutto quello che ho sentito, ma per me non sono cose nuove, già le conosco, me le ha dette il prete della mia comunità con cui mi incontro ormai da tre anni. Per me è un approfondimento”. La scontatezza fatta carne era lì, davanti a me! Mi sono sentita incastrata in questo dialogo. Mi veniva una voglia terribile di ritrarmi. Eppure in fondo, in fondo, veramente in fondo, impossibile pure a pensarsi, gli ero grata, perché mi rendeva consapevole di me, del mio desiderio. Questa ferita mi ha messo in ginocchio: senza di Te, senza di Te Cristo qui, ora, presente, io non sono nulla, perdo la mia umanità, il mio io. Nelle pieghe banali di un pranzo “insulso” ho potuto scoprire l’esigenza fondamentale, il bisogno essenziale del mio esistere: accorgermi che Tu sei. Fino a poco tempo fa, un fatto del genere non lo avrei neppure registrato o mi avrebbe provocato solo una breve insofferenza, quasi un fastidio. Che gratitudine immensa per don Giussani, che mi ha introdotto a un cammino in cui nulla, veramente nulla, può essere dimenticato o escluso!».

Queste righe documentano quanto abbiamo bisogno della povertà – tanto da metterci in ginocchio per domandarla – a cui ci richiama il Papa nella lettera che ci ha inviato (per ringraziarci dell’offerta che gli abbiamo fatto avere dopo il pellegrinaggio per il Giubileo) e che domani riprenderò. Tutto diventa piatto, tutto diventa scontato, senza la coscienza della nostra povertà, del nostro bisogno, senza l’impegno della nostra libertà. Quanto ha ragione Péguy! Se non ne diventiamo protagonisti, come egli afferma, la salvezza non sarà interessante per noi.

6. «Dalla parte del sepolcro oppure dalla parte di Cristo»

Ha detto ancora il Papa nell’Omelia di Pasqua: «Pensiamo un po’, ognuno di noi pensi, ai problemi quotidiani, alle malattie che abbiamo vissuto o che qualcuno dei nostri parenti ha; pensiamo alle guerre, alle tragedie umane e, semplicemente, con voce umile, senza fiori, soli, davanti a Dio, davanti a noi diciamo “Non so come va questo, ma sono sicuro che Cristo è risorto e io ho scommesso su questo”».⁴²

Con Cristo possiamo affrontare qualsiasi situazione in cui ci veniamo a trovare. E in questo consiste anche la nostra verifica. Non siamo condannati alla cristallizzazione e alla aridità, ma, ancora una volta, per compiere questa verifica occorre la nostra libertà. Dobbiamo decidere da che parte stare.

Lo ha detto in modo chiaro e commovente papa Francesco a Carpi, il 2 aprile scorso. Parlava ai terremotati dell’Emilia, ma il suo appello vale per noi qui, oggi: «Soffermiamoci [...] sull’ultimo dei segni miracolosi che Gesù compie prima della sua Pasqua, al sepolcro del suo amico Lazzaro. [...] Attorno a quel sepolcro, avviene così un grande *incontro-scontro*. *Da una parte c’è la grande delusione*, la precarietà della nostra vita mortale che, attraversata dall’angoscia per la morte, sperimenta spesso la disfatta, un’oscurità interiore che pare insormontabile. La nostra anima, creata per la vita, soffre sentendo che la sua sete di eterno

⁴⁰ L. Giussani, *Occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina ma nasca dalla carne*, Esercizi Spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, Rimini 1989, p. 24.

⁴¹ Francesco, *Omelia alla Santa Messa del Crisma*, 13 aprile 2017.

⁴² Francesco, *Omelia alla Santa Messa della Domenica di Pasqua nella Risurrezione del Signore*, 16 aprile 2017.

bene è oppressa da un male antico e oscuro. Da una parte c'è questa disfatta del sepolcro. Ma *dall'altra parte c'è la speranza* che vince la morte e il male e che ha un nome: la speranza si chiama Gesù. [...] Cari fratelli e sorelle, anche noi siamo invitati a decidere da che parte stare. Si può stare *dalla parte del sepolcro* oppure *dalla parte di Gesù*. C'è chi si lascia chiudere nella tristezza e chi si apre alla speranza. C'è chi resta intrappolato nelle macerie della vita e chi, come voi, con l'aiuto di Dio solleva le macerie e ricostruisce con paziente speranza. Di fronte ai grandi "perché" della vita abbiamo due vie: stare a guardare malinconicamente i sepolcri di ieri e di oggi, o far avvicinare Gesù ai nostri sepolcri. Sì, perché ciascuno di noi ha già un piccolo sepolcro, qualche zona un po' morta dentro il cuore: una ferita, un torto subito o fatto, un rancore che non dà tregua, un rimorso che torna e ritorna, un peccato che non si riesce a superare. [...] Sentiamo allora rivolte a ciascuno di noi le parole di Gesù a Lazzaro: "Vieni fuori!"; vieni fuori dall'ingorgo della tristezza senza speranza; sciogli le bende della paura che ostacolano il cammino; ai lacci delle debolezze e delle inquietudini che ti bloccano [...]. Seguendo Gesù impariamo a non annodare le nostre vite attorno ai problemi che si aggrovigliano: sempre ci saranno problemi, sempre, e quando ne risolviamo uno, puntualmente ne arriva un altro. Possiamo però trovare *una nuova stabilità*, e questa stabilità è proprio Gesù, questa stabilità si chiama Gesù [...]. E anche se i pesi non mancheranno, ci sarà sempre la sua mano che risolve». ⁴³

E la notte di Pasqua il Papa ha affermato: «Con la Risurrezione Cristo non ha solamente ribaltato la pietra del sepolcro, ma vuole anche far saltare tutte le barriere che ci chiudono nei nostri sterili pessimismi, nei nostri calcolati mondi concettuali che ci allontanano dalla vita, nelle nostre ossessionate ricerche di sicurezza e nelle smisurate ambizioni capaci di giocare con la dignità altrui. [...] Dio irrompe per sconvolgere tutti i criteri e offrire così una nuova possibilità. [...] Rallegrati, perché la tua vita nasconde un germe di risurrezione, un'offerta di vita che attende il risveglio. Ed ecco ciò che questa notte ci chiama ad annunciare: il palpito del Risorto, Cristo vive! [...] Andiamo e lasciamoci sorprendere da quest'alba diversa, lasciamoci sorprendere dalla novità che solo Cristo può dare. Lasciamo che la sua tenerezza e il suo amore muovano i nostri passi, lasciamo che il battito del suo cuore trasformi il nostro debole palpito». ⁴⁴

Per questo siamo insieme in questi giorni: per sostenerci, per richiamarci gli uni gli altri, con la nostra testimonianza, con il brandire la nostra libertà, per lasciarci sorprendere e abbracciare dalla Sua presenza, affinché non soccombiamo nel nostro sepolcro, come dice il Papa. «Siamo invitati a decidere da che parte stare. Si può stare *dalla parte del sepolcro* oppure *dalla parte di Gesù*».

Raccomando a tutti di rispettare il silenzio, proprio per aiutarci a stare dalla parte di Gesù. Non diamolo per scontato. Se non ci aiutiamo a che il silenzio sia pieno e non qualcosa di meccanico, pieno della tensione a riconoscere la sua Presenza, se non ci esercitiamo a fare silenzio, questi non saranno per noi degli «esercizi» spirituali. Anche il silenzio deve nascere dalla carne perché diventi mio.

Quest'anno abbiamo pensato di dedicare una parte del silenzio che ci chiediamo all'ingresso nei saloni per riprendere alcuni canti della nostra storia. La proposta che ci facciamo nasce dal desiderio di non dare per scontato il dono che è il cantare insieme. Desideriamo che ciascuno di noi – e quindi le nostre comunità – possa riscoprire il gusto, la bellezza e la forza educativa del cantare insieme.

⁴³ Francesco, *Omelia a Carpi*, 2 aprile 2017.

⁴⁴ Francesco, *Omelia alla Veglia pasquale nella Notte Santa*, 15 aprile 2017.